

Politica e Economia

Haiti e il vodù

Origine e significato della religione vodouista nell'isola sconvolta dal terremoto



► pagina 24

Ballottaggio in Ucraina

Dopo la disfatta del capo di stato in carica Viktor Yushenko al primo turno delle presidenziali, si apre ora la sfida fra il filorusso Yanukovich e la premier Yulija Timoshenko

► pagina 26



Un anno elettorale

Quasi metà dei Paesi che compongono l'Africa andrà alle urne nel 2010



► pagina 28

Usa-Ubs, accordo in bilico

Il Consiglio federale costretto a ripensare l'accordo con gli Stati Uniti dopo che il Tribunale amministrativo federale ha definito illegale la concessione di un'assistenza giudiziaria in casi di evasione fiscale, anche nei casi più gravi

► pagina 32



Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. (Keystone)

Che cosa resta del mito?

Il primo anno di Obama L'obiettivo di riportare gli Stati Uniti al ruolo di potenza egemone su scala planetaria (non secondo il credo bushiano) è stato mancato e lo dimostra il fallimento della geopolitica perseguita in questi 12 mesi

Lucio Caracciolo

Un anno dopo, che cosa resta del mito di Obama? Non molto. La sua popolarità fra gli americani è in netto calo, causa soprattutto l'aumento della disoccupazione, la paura di nuove tasse, la sfiducia circa la possibilità che il presidente riesca a domare le resistenze parlamentari e politiche che ne frenano l'agenda in ogni campo. Fino a mettere in dubbio il destino di quel che resta della riforma sanitaria, il cavallo di battaglia di Obama in questa fase. Se poi proiettiamo la performance obamiana sullo sfondo delle aspettative che la sua elezione aveva generato, la disillusione pare ancora più crudele. Obama è vittima del suo mito, oltre che degli errori commessi e dei limiti oggettivi della sua azione.

Prima di entrare nel merito dell'agenda geopolitica, conviene ricordare qual è il ruolo effettivo del presidente nel sistema politico-istituzionale degli Stati Uniti d'America. Proiettandolo sullo sfondo dell'Italia, colpisce come nella sua figura si mescolino non troppo armonicamente le funzioni del capo del governo e del presidente della Repubblica. Egli è contemporaneamente responsabile dell'esecutivo, garante su-

premo dell'unità nazionale e portabandiera dell'America nel mondo. Ma non è il capo del sistema. Troppi sono i vincoli reciproci fra Congresso, Casa Bianca e altre istituzioni governative o magistrature federali e subfederali per immaginare, come alcuni soprattutto in Europa continuano a credere, che lo Studio ovale sia la «stanza dei bottoni» – che non esiste, perché ce ne sono troppe. Nella migliore delle ipotesi, il presidente è un *primus inter pares*. Non dispone di alcuna «verticale del potere». Di qui conviene partire per valutare le iniziative di Obama nel mondo.

Obama ha ereditato da Bush un'America screditata, persino umiliata sulla scena internazionale. Il suo obiettivo di alcuna «verticale del potere»: riportare gli Stati Uniti al ruolo di potenza egemone su scala planetaria. Non più contro le potenze rivali o concorrenti, ma con loro. Non più in base al credo bushiano «o con noi o contro di noi», ma attraverso il dialogo e il negoziato. I primi mesi della politica estera di Obama sono stati spesi per riaccettare gli Stati Uniti come potenza amica, pensosa degli interessi altrui, disponibile al compromesso. Ma attenzione: non per ridimensionarsi, ma per tornare al

rango che si è assegnata nell'ultimo secolo: leader mondiale.

Un rapido sguardo agli effetti che i ramoscelli d'olivo esibiti da Obama hanno prodotto sui vari quadranti di crisi lascia abbastanza disillusi. In Afghanistan, le cose vanno di male in peggio. Dopo tentennamenti e scontri interni all'amministrazione Usa protrattisi per mesi, la Casa Bianca ha deciso di rafforzare il contingente militare nell'Hindu Kush annunciando peraltro di voler cominciare il ritiro nel luglio 2011 – cioè quando comincerà a scaldarsi la campagna per le prossime elezioni presidenziali. A conferma che il calendario strategico Usa dipende da quello domestico. A quanto pare, l'obiettivo di Obama è di integrare almeno una parte degli insorti, talebani inclusi, nel «governo» di Kabul, salvo poi ripiegare la bandiera e riportare i ragazzi a casa. Operazione ad alto rischio, destinata solo a salvare quel che resta della «faccia» americana in quello scacchiere.

Quanto all'Iran, bisogna ammettere che Obama è stato sfortunato. Pochi mesi dopo la sua grande apertura al regime di Teheran – peraltro più retorica che concreta – quel regime è entrato in crisi. Se anche fosse stato intenzionato a

trattare sul serio con gli Usa, ora non può, essendo concentrato sulla propria sopravvivenza. Quanto a Khamenei e Ahmadinejad – gli interlocutori presunti di Obama – sono talmente screditati da rendere ad oggi improponibile per Obama sedersi a un tavolo con loro.

Sul fronte israelo-palestinese, il primo anno è cominciato con grandi promesse e termina con una cocente delusione. Obama ha ammesso di aver sopravvalutato la propria influenza nella regione. Aveva sperato di convincere gli israeliani a bloccare le colonie in Cisgiordania per riaprire il negoziato con i palestinesi. Questa mossa ha suscitato la ferma reazione di Gerusalemme. Netanyahu non ha accettato di giocare secondo le regole di Obama. Risultato: il presidente ha illuso i palestinesi e irritato gli israeliani. E il «processo di pace» resta al palo.

Sul fronte del massimo rivale/competitore, la Cina, l'avvio pareva promettente. La simbiosi economica fra gli Stati Uniti e il loro massimo creditore sembrava poter evolvere in una sorta di direttorio mondiale a tutto tondo. Prospettiva per ora evaporata. I cinesi non si lasciano condizionare dagli americani sui dossier geopolitici vitali (Tibet, Xinjiang), né sul-

la loro politica monetaria. E il caso Google ha messo in evidenza le persistenti, irriducibili differenze culturali che frenano la cooperazione fra i due giganti.

Quanto alla Russia, del *reset* annunciato non v'è traccia. Il negoziato sugli armamenti strategici non ha ancora prodotto nulla. La rinuncia degli Usa a schierare elementi del proprio sistema di difesa anti-missili balistici in Polonia e in Repubblica Ceca, dettato soprattutto da motivi economici, non ha indotto Mosca a reciprocare. E gli attriti lungo la sfera d'influenza in Europa orientale che i russi vorrebbero consolidare restano visibili, specie in Georgia e nel Caucaso.

Quanto a noi europei, abbiamo a che fare con il primo presidente «asiatico» della storia americana. E si vede. Dal punto di vista di Obama, non siamo né un grande problema né una risorsa. Fin quando continueremo a presentarci a Washington in ordine sparso, ciascuno illudendosi di godere di un rapporto speciale con la Casa Bianca, ci scontreremo con il *benign neglect* americano. Continuando così lungo la via dell'autoemarginazione in un contesto geopolitico già sufficientemente segnato dall'eclisse dei tradizionali centri della potenza occidentale.